L'INTERVISTA

Claudio Risé

psicanalista

«Non sono mostri. Né Luigi né Caino»

Luigi Chiatti ha confessato: non ha ucciso solo il tredicenne Lorenzo, ma anche, dieci mesi fa, il piccolo Simone. Vicenda «mostruosa». Chiatti è questo: un «mostro», come Caino, come Giuda? Oppure questa parola, tornata alla ribalta in questi giorni, non dice nulla su di lui, ma dice piuttosto qualcosa su di noi: sulla gente comune, sui giornali che la usano? Ci risponde lo psicanalista junghiano Claudio Risé.

MARIA SERENA PALIERI

«Mostro». Luigi Chiatti, geometra, 25 anni, figlio adottivo di una coppia benestante, e ragazzo atletico e piacente – così sembra dalle foto di agenzia - ieri ha confessato. Dopo aver confessato quasi subito l'assassinio dell'adolescente Lorenzo Paolucci, ha ammesso di aver ucciso anche, l'anno scorso, il piccolo Simone Allegretti. Da ciò che trapela della sua deposizione, tra i due delitti ci sarebbero alcuni –tremendi– elementi in comune: prima gli atti di libidine, sul ragazzino come sul bambino; poi la morte inferta, all'uno e all'altro, in modo sì cieco e feroce. Ma anche faticoso, come stentato: a distanza di dieci mesi uno dall'altro, Chiatti avrebbe commesso due omicidi al rallentatore. Insomma, Chiatti è un «mostro»?

In questi giorni si è posta la questione -usare o no questa parola sui giornali e in televisione?– come se fosse, grosso modo, una questione di *galateo* democratico. Non si chiama «mostro» un assassino di bambini, così come non si chiama «vu cumprà» l'immigrato nigeriano. Ma davvero è solo una questione di *bon ton*? Ne parliamo con Claudio Risé, psicanalista di scuola junghiana.

Risé ha pubblicato di recente un libro, *Il maschio selvatico*. Dove, tra l'altro, scrive: «Se il mostro non è più solo l'altro, ma lo sono anche io stesso, allora forse convincerò i miei simili a ridurre la categoria del mostruoso. Inoltre, diventerò più capace di dialogo e relazione coi 'mostri', innanzitutto dentro di me. Questo aiuterà inoltre i miei 'mostri', e quelli del mondo, a provare un maggior senso di solidarietà sociale, una maggiore responsabilità verso gli altri, li renderà più umani, capaci di relazione». Si dirà: è una bella riflessione teorica sui fantasmi dell'inconscio. Ma chissà se ha qualcosa a che fare col «mostro» in carne e ossa –venticinque anni, diploma di geometra- che si è materializzato a Foligno in questa estate del '93.

Dunque, dottor Risé, lei pensa che sia giusto usare la parola «mostro» a proposito di Luigi Chiatti?

È una parola sbagliata: allontana la persona dal resto dell'umanità che la considera tale. E isola nella persona qualcosa che, in modo maggiore o minore, in realtà riguarda tutti. Il mostro è Caino, è Giuda. Qualcuno, cioè, che si trova a dover assumere su sé stesso, da solo, dei comportamenti colpevoli che, in realtà, sono molto più diffusi. È davvero una parola impropria: concentra sul 'mostro' una responsabilità che andrebbe condivisa dalla comunità. Il 'mostro' è un capro espiatorio. È l'anello debole. Chi viene definito così cade in una parte per certi versi scritta da altri.

Chiatti – a quanto avrebbe confessato - ha commesso però una sequenza di azioni che neppure con l'immaginazione più segreta noi, in stragrande maggioranza, compiremmo. Lei come se lo spiega, questo agire del giovane plurimocida di Foligno?

Mi sembra un uomo trascinato dalla sua parte omosessuale, perversa, debole. Che riconosce come partner sessuale solo un individuo debole: un bambino. Poi, sopraffatto dal senso di colpa, si rivale su di lui, lo uccide. Sopprime le vittime perché tenta di 'cancellare' ciò che ha fatto. Non è in grado di prendersene la responsabilità. Ciò che non è 'richiesto', nel primo e nel secondo caso, è appunto l'omicidio. Questo è un dato ricorrente, nel caso di delitti sessuali su minori: si uccide non perché sia 'necessario'. Ma per cancellare la testimonianza, viva, del proprio desiderio. Sopprimo l'oggetto amato, insomma, perché non tollero l'immagine di me come amante.

Un omicidio per «proiezione»?

È il cosiddetto 'acting out'. In questo caso, però, forse il giovane ha 'agito fuori' anche per altre spinte. È un figlio adottivo e può aver visto nelle sue vittime quel bambino felice e gioioso che lui non è stato. Voleva possederli per essere così anche lui. Insomma, ecco la sequenza: li desidera, li odia, li sopprime.

L'individuo di cui parla lei è fragile, conflittuale. Uccide perché non regge a se stesso. Dalla sua descrizione sembra che, per tragico paradosso, sia proprio l'assassinio che ce lo rende un po' più simile. Più vicino, poniamo, di un Moncini, il presidente dell'Automobil Club di Trieste che alcuni anni fa venne alla ribalta per una storia di pedofilia e sadismo. È così?

Da quello che ricordo della storia, quel Moncini di pietà ne meritava poca. A parte la pietà che provo per qualunque forma di infelicità umana. Anche perché esercitava la sua pedofilia con tutta la protervia della sua posizione sociale. Prestigio, ricchezza, gli servivano per coprirsi.

Torniamo al 'mostro'. Il meccanismo proiettivo. Le pulsioni: eros, invidia, angoscia. Ciò che si è agitato nell'animo di Luigi Chiatti, e in quello di altri 'mostri' prima di lui, è un frutto insomma di ciò che si agita nell'animo di qualunque essere umano?

Sì. L'acting out, per esempio, è un meccanismo classico. Prenda la persona avara che d'un tratto fa una scenata furibonda al fornaio che gli ha alzato il prezzo del pane. Reagisce, appunto, a quella parte di sé che l'altro gli sta rappresentando.

Ma allora perché c'è qualcuno che finisce per fare cose così, mostruose?

Gli ingredienti sono quelli. Ma gli esiti dipendono dalla propria storia, dalla biografia personale. Se una persona ha subito una deprivazione devastante nell'infanzia, lo sbocco può essere così. Il bambino che, nato da poco, prova desiderio e piacere per il proprio corpo e per la madre, grazie all'amore riconosce questo desiderio come felice, legittimo. Se l'amore manca, se manca la madre, tutto prende una strada cieca. La pulsione resta a livello inconscio. Tutto viene deformato, ingigantito. Quando la persona diventa adulta, la pulsione supera lo sbarramento solo se diventa raptus. L'individuo la vive come mostruosa. E produce 'mostrusità': anziché amare, uccide.

Anziché 'mostro' lei userebbe un'altra parola: 'deviante'?

Con attenzione anche questa. Chiamo devianza ciò che impedisce all'individuo di realizzarsi in modo libero dalla proprie pulsioni nevrotiche. Il che, in coincidenza, porta squilibrio nel contesto sociale.

Cesare Musatti, una volta che gli venne chiesto cosa pensava della pedofilia, rispose secco: 'È una schifezza'. Condivide questo giudizio?

Il nucleo della pedofilia è la relazione che ogni essere umano ha col proprio 'bambino interiore'. È un modo di viverla fuori, concretiscamente. Come chi ha bisogno di affetto e si butta sul cibo... Ovviamente la pedofilia ha un effetto molto più squilibrante. È una faccenda che viene giudicata, secondo le epoche storiche e i popoli, in modo diverso: lì è lecita, lì è proibita. Detto questo, il fatto è che un bambino non vive in modo equilibrato il rapporto sessuale con l'adulto. Lo vive come soverchiante. Ne viene usato.

Il padre di Simone Allegretti ieri ha supplicato e invelto: «Non venitemi a dire che chi ha ucciso mio figlio è un pazzo. Ha agito in modo lucido». Dottor Risé, se lo dicesse a lei, cosa risponderebbe a questo padre?

Un dolore così chiede rispetto. Cioè empatia, non ragionamenti. Bisogna cercare di capire, sentire 'con' una persona che vive una sofferenza di questo genere. Se sentissi, invece, il mio vicino di tram che dicesse una cosa così a lui ribadirei: questo ragazzo, l'assassino, è una persona gravemente disturbata. Responsabilizzarlo all'estremo, dire *'È sano'* è qualcosa che fa comodo solo a noi: per non vedere la nostra follia, il nostro proprio oscuramento».

L'INTERVENTO

Un comitato di saggi per salvare «Alleanza»

FRANCO MORGANTI

Dopo vari incontri, proclami e interventi, Alleanza democratica rischia d'impantanarsi in una palude. Magari non elettorale, ma certa in occasione della eventuale formazione di un governo. Si scoprirà a quel punto che per alcuni le privatizzazioni sono solo una necessità contingente di uno Stato eccessivamente indebitato, per altri sono un buon metodo per affermare il primato del mercato e togliere il privilegio della proprietà pubblica ad interi settori industriali e di servizi. Oppure si scopre che per alcuni la progressività delle imposte è una regola inderogabile, per altri un'inutile complicazione organizzativa. Qualcosa di simile è avvenuto alle ultime amministrative, con la differenza che il danno risultante era localizzato: si è persa Milano, ma si sono tenute Belluno, Catania e Torino.

Il problema continua a essere quello del sistema istituzionale che esce dalla riforma elettorale. Siamo di fronte a una classe politica che non solo, comprensibilmente, cerca di non farsi mandare a casa (e Pannella si è distinto, al solito, nel nobilitare i reietti come già con Cicciolina e Toni Negri), ma che non si rassegna a dividersi in due grandi raggruppamenti (moderati e progressisti) orientati entrambi al governo del paese (e non votati, nessuno dei due, all'opposizione permanente effettiva). Di conseguenza inventa leggi elettorali (prima la Ciaffi, ora la Mattarella), che non spingono a liste di coalizione ma preservano tutti i simboli di partito nonostante che spesso si tratti di vere e proprie razze in estinzione, come Psi e Dc. Da questo punto di vista se Allenaza democratica starà al gioco sarà perduta a vantaggio della Lega.

Non potendo far leva fin d'ora su regole che portino all'elezione diretta del premier, non resta che un'altra strada: quella di una forte omogeneità di programma che supplisca alla mancanza di un corpo dottrinario. È necessario quindi che le forze che intendono dar vita al «cartello elettorale» di Alleanza democratica, pur mantenendo, a causa della sciagurata legge elettorale, le rispettive identità, formino un comitato per il programma che inizi a lavorare da subito. Il problema immediatamente successivo è però: quali sono le «forze che intendono dar vita al cartello elettorale di Alleanza democratica»? O almeno quali vorremmo che fossero? Se non vogliamo accettare regole giacobine sulle singole persone, che pure sarebbero a mio avviso praticabili almeno per quanto riguarda le cariche e le candidature elettorali, affidiamoci a garanti di assoluta fiducia: penso ad esempio a Norberto Bobbio, a Vittorio Foa e a Leo Valiani. Possiamo almeno dire che vorremmo le forze democratiche e progressiste che sappiano esprimere una cultura di governo ma che abbiano dato prova di scindere le proprie responsabilità dal regime della partitocrazia e della corruzione? Provo a elencarle: i Popolari per la riforma che con Segni hanno dato un taglio netto con la vecchia Dc, i fondatori di Ad fin dal 18 ottobre 1992, i repubblicani perché da tre anni non partecipano al governo della prima Repubblica (cui peraltro, prima, avevano largamente attinto: li prendiamo in gruppo o sciolti?), i Verdi che da sempre non vi partecipano (fatta eccezione per la parentesi, diciamo così, di Ripa di Meana), i liberali di Zanone perché hanno finalmente lasciato al suo destino (era ora) il Pli di Altissimo e De Lorenzo, il Pds che altrettanto da tre anni ha iniziato la sua uscita dal passato, quei socialisti che hanno abbandonato (finalmente) il Psi. E la Rete? Riuscirà a esprimere una cultura di governo o saprà solo essere forza di rottura e di movimento? E vorremmo almeno porre un argine definitivo al Psi di Del Turco (cioè di La Ganga, Manca, Intini, Martelli, De Michelis) e alla Dc di Martinazzoli (cioè di Gava, Pomicino, Prandini, Piccoli)? O qualcuno verrà a dirci che la Dc di Martinazzoli, nonostante la grande abbuffata di tangenti, è «simmetrica» al Pds di Occhetto? Mi rendo conto che a primavera il confine sarà più labile. Ma proprio per questo, non è meglio fissarlo subito? In conclusione penso che Ad potrebbe essere un'operazione di successo a due condizioni: che formasse subito, con tutti quanti, un comitato per il programma e che stabilisse, da subito, regole di adesione dei vari gruppi nominando dei garanti per farle rispettare.

Una «Finanziaria» tutta nuova

ALFIERO GRANDI

Varate le leggi elettorali è necessario votare al più presto per ristabilire una corretta rappresentanza e un rapporto di fiducia tra Parlamento e cittadini. La legge finanziaria potrebbe essere approvata rapidamente, senza attendere la fine dell'anno. Naturalmente il vero problema è il merito e il governo deve comprendere bene la posta in gioco. Altrimenti il malcontento, che è già tanto, crescerà e le manovre politiche si sprecheranno. Una Finanziaria diversa dal passato, vissuta come non vessatoria dai lavoratori e dal paese, è il modo più sicuro per votare in tempi rapidi. 1) La situazione occupazionale e produttiva è grave, né basta la ripresa delle esportazioni per effetto della svalutazione. Per di più le ultime decisioni monetarie dell'Europa rendono incerti i guadagni di competitività e l'occupazione non può essere ulteriormente sacrificata.

Che fare per l'occupazione? Gli strumenti attuali non bastano. Il governo prevede tagli per 11.100 miliardi in conto capitale, il cui significato è diverso a seconda dei settori colpiti (la presenza in Somalia costa 1000 miliardi) e del grado di coordinamento della spesa, inoltre dopo Tangentopoli il governo deve avere il coraggio di rivedere tutti gli appalti e così debbono fare tutte le amministrazioni pubbliche. Occorre poi reperire altre risorse e finalizzarle a sostenere l'occupazione e progetti di ricerca e sviluppo produttivi. C'è l'esperienza francese di un prestito finalizzato. Si potrebbe utilizzare almeno il 50% dei fondi destinati dagli enti previdenziali e assicurativi a nuovi investimenti. Per questi enti un prestito garantito dallo Stato sarebbe più remunerativo degli impieghi attuali che vengono sottostimati per nascondere la verità. Occorrono poi specifiche misure per l'occupazione. La flessibilità è una medicina che porta poco lontano, semmai occorre un adeguato sostegno pubblico alla riduzione contrattuale dell'orario di lavoro, che può essere un'alternativa al licenziamento nelle aree di crisi e il contenimento degli straordinari;2) La nuova situazione monetaria renderà, forse, possibile ridurre i tassi di interesse; questo servirebbe al bilancio pubblico e all'economia reale, ma pesano i debiti dello Stato e delle grandi imprese, pubbliche e private, anche se le banche possono ora trasformare i loro crediti in proprietà delle imprese debitrici. Resta il fatto che gli interessi sul debito pubblico sono previsti nel '94 in 176.000 miliardi, pari al 10,6% del Prodotto interno lordo. Così la rendita finanziaria (almeno 6 punti di reddito reale) continua a mangiarsi l'economia reale. Si possono ripescare proposte come la riconversione del patrimonio immobiliare pubblico in un prestito forzoso. Ci sono altre possibilità; 3) Entrate. I lavoratori vogliono restituito almeno il drenaggio fiscale. Ne hanno diritto. In campo fiscale e contributivo c'è – quasi immutata – un'evasione enorme, che va colpita con leggi (la minum tax va rafforzata, non abolita) e con iniziative straordinarie dell'amministrazione finanziaria. Nella contribuzione sanitaria ci sono vere e proprie assurdità: il 25% della popolazione paga il 13%, e sento dire che Agnelli, perché ha più di 65 anni dovrebbe avere tutto gratis come i pensionati al minimo. La contribuzione sanitaria va pagata da tutti, su tutto il reddito e si troverebbe buona parte di quanto occorre; 4) Spese sociali. Il governo propone di tagliare 16.900 miliardi. Nella sanità si può e si deve ripulire da Tangentopoli e speculazioni varie (farmaci e acquisti di beni e servizi), per farla breve rinvio alla legge di iniziativa popolare della Cgil. Nella previdenza non si possono finanziare i prepensionamenti e nello stesso tempo togliere le pensioni di anzianità agli altri lavoratori. Poi il Governo deve dire come garantirà il potere d'acquisto delle pensioni già nel 1993 e cosa farà per le pensioni d'annata, in particolare ai livelli più bassi. Va individuato con chiarezza lo spazio finanziario per il rinnovo dei contratti pubblici, come da accordo del 3 luglio. Minori spese e un migliore funzionamento sono possibili con un riassetto della pubblica amministrazione, superando effettivamente alcuni ministeri, decentrando competenze, trasformando in spa pubblica monopoli e poste, introducendo criteri di efficenza, di efficacia e di valorizzazione del lavoro svolto. Si può fare questo senza rinnovare i contratti e senza coinvolgere i lavoratori?

l'Unità

Direttore: Walter Veltroni
Condirettore: Piero Sansonetti
Vicedirettore vicario: Giuseppe Caldarola
Vicedirettori: Giancarlo Bosetti, Antonio Zollo
Redattore capo centrale: Marco Demarco

Editrice spa l'Unità
Presidente: Antonio Bernardi
Consiglio d'Amministrazione:
Antonio Bellocchio, Antonio Bernardi, Elisabetta Di Prisco, Amato Mattia, Corrado Morgia, Mario Paraboschi, Onelio Prandini, Elio Quercioli, Liliana Rampello, Renato Strada, Luciano Ventura
Direttore generale: Amato Mattia

Direzione, redazione, amministrazione:
00187 Roma, via dei Due Macelli 23/13
telefono passante 06/699961, telex 613461, fax 06/6783555
20124 Milano, via Felice Casati 32, telefono 02/67721
Quotidiano del Pds
Roma - Direttore responsabile Giuseppe F. Mennella
Iscriz. al n. 243 del registro stampa del trib. di Roma, iscriz. come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 4555.
Milano - Direttore responsabile Silvio Trevisani
Iscriz. ai nn. 158 e 2550 del registro stampa del trib. di Milano, iscriz. come giornale murale nel regis. del trib. di Milano n. 3599.

Certificato n. 2281 del 17/12/1992

TV, LO SPECCHIO SENZA BRAME

Odio le barzellette. Specie quelle in Tv

ENRICO VAIME

Detesto le barzellette. O meglio, non sopporto la mia incapacità di evitarle, la vigliaccheriache mi costringe da sempre a subirle, quando istintivamente sarei portato ad urlare «Aiuto!!» alla minaccia de «La sai, quella del...». Ho frequentato per molti anni i lidi del teatro, soprattutto quello cosiddetto *leggero*, popolati da personaggi straordinari certo, ma con una decisa propensione al genere *storielle* (o *storiette* come le chiamava Cesare Zavattini). Anche nelle mie frequentazioni diverse, più colte diciamo, ho però spesso incontrato barzellettieri (un destino!) anche se non in servizio permanente effettivo. Debbo dire obiettivamente che gli intellettuali raccontano barzellette più vecchie di quelle dei comici, ma le raccontano e come. E anche lì, in contesti meno favorevoli, io subivo vilmente le lepidezze facili e antiche che non ho mai amato: vittima, non sono mai riuscito ad anticipare da farabutto un finale che è uno, pur conoscendolo.

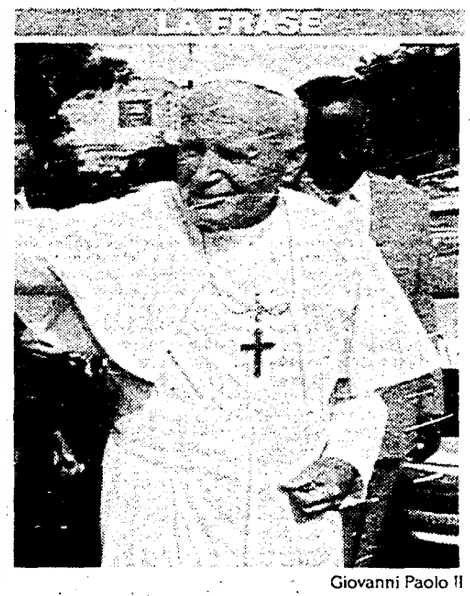
Pur rilevando l'abilità di molti raccontatori (per certi, pochi, la barzelletta è solo un'occasione, uno spunto per monologhi a volte eccezionali) e non ignorando il debito nei confronti di quel repertorio da parte degli estensori di situation-comedy, il più delle volte barzellette dilatate, non sopporto il prodotto. E quindi pensate un po', cari amici, come mi sono sentito sollevato nello scoprire che «La sai l'ultima?» (canale 5) non c'è più. O s'è conclusa sabato 7 agosto (e se ne è andata senza un lamento, non se n'è accorto nessuno) o è slittata chissà dove e come, non voglio saperlo, requiescat. Sono riuscito a vederla poco questa serie bissata, riproposta con lo stesso cast (Pippo Franco, Pamela Prati) e praticamente credo con le stesse storielle, tanto anche se così fosse, pochi se ne accorgerebbero: la gente dimentica. Altrimenti...

Non ho mai resistito più di mezz'ora a quella quintana di battute, freddure, blagues, chistas (chiamatele come vi pare: quella roba è), ogni volta infastidito dalla soddisfazione irrefrenabile dei raccontatori e dai berci di Pippo Franco che crede che la comicità sia proporzionale al tono di voce: più si urla, più si fa ridere. Vaglielo a spiegare. Ma immagino che la serie televisiva sia andata bene, dal punto di vista numerico. Non può che essere così. Nonostante le mie opinioni, il mio malessere preconcetto e l'insofferenza, la barzelletta paga. Ho sentito definire «irresistibili» dei personaggi solo perché portatori sani di storielle, silos di quelle che, sui settimanali d'una volta, si chiamavano «cartoline del pubblico. In questo modo spesso si misurano la simpatia e a volte persino il fascino, il carisma.

È incredibile come sia così in tutto il mondo, anche in quello più smaliziato e progressivo. Roberto Benigni, in Usa, partecipa ad uno show televisivo, due settimane fa. E trionfa. Come? Con un vecchio *gag* (finge di non riconoscere Gene Hackman lì presente: roba anteguerra) ed una barzelletta che io sentii in avanspettacolo dai fratelli Martana negli anni 50 (per poi ritrovarla in seguito citata più volte nel suo mezzo secolo abbondante di vita). Benigni ha detto: «Sono così pigro, che ho sposato una donna incinta». Barzelletta-battuta storica che all'Ambra Jovinelli sarebbe stata *beccata* già trent'anni fa. In America, pochi giorni or sono, sono quasi svenuti dal ridere. Tutti i giornali l'hanno riportata, i critici statunitensi si sono sdilinquiti in complimenti imbarazzanti sottolineando proprio la *novità* e *l'imprevedibilità* di quel lazzo. Benigni è al top anche grazie a quel riciclaggio a dir poco spericolato e certo non degno di lui.

Così va il mondo dello show-business. Incredibile. Sembra una barzelletta.

LA FRASE



Giovanni Paolo II

D'esse cristiano è ppuro cosa bbona:
Pe' cquesto hai da portà ssempre in zaccoccia
er cortello arrotato e la corona

Giuseppe Gioacchino Belli